

insegnare educare

abusi

ANDIAMOCENE

Giulia Simonetti

Lunedì 23 novembre, h. 13.34.

Alessandra non è ancora arrivata. Mi sforzo di pensare che abbia avuto un contrattempo, che qualche professore l'abbia trattenuta in classe più del dovuto, che si sia fermata a chiacchierare con qualche amico... ma so benissimo che non è così. Io so perché Alessandra oggi è in ritardo. Io so perché continuerà ad esserlo. E so anche che è sbagliato, che non posso lasciare che le cose si risolvano da sole perché, per quanto lo desideri, ciò non accadrà mai.

Lunedì 23 novembre, h. 13.40.

Mi porto una mano alla spalla, dolorante, senza trovare il coraggio di sostenere lo sguardo del mio interlocutore. *"Te lo ripeto un'ultima volta"*, continua il ragazzo di fronte a me, la cui stazza potrebbe tranquillamente ricordare quella di un lottatore di wrestling, *"tu non hai visto niente"*. No, non è vero, io ho visto tutto. Gli occhi possono dimenticare, ma il cuore no, esso assimila ogni cosa, registra tutto ciò che ci succede, bello o brutto che sia, e ce lo ricorda in continuazione, sempre, fino a che non riesce a trovare un po' di pace. Il cuore non può dimenticare, non lo farà mai. Sollevo lo sguardo incontrando quello cupo e divertito del ragazzo. Porto una mano sul suo braccio pronto a colpire, spostandoglielo di qualche centimetro. *"No"*. Ma non ho forza sufficiente per poter fare resistenza. Mi spinge via, facendomi cadere a terra. Mi sento debole, impotente, le ginocchia sfatte e molli come due gelatine, riesco a malapena a reggermi in piedi. Ma non posso ancora permettermi di cadere. Mi dirigo verso Alessandra, zoppicante, a passo incerto. Tendo la mano verso di lei, sussurrandole un flebile *"andiamocene"*. Lei non risponde, si limita a prendermi la mano, gli occhi fissi sul pavimento. Non mi volto a fissare nuovamente quel teppista. Scendo semplicemente le scale, la mano di Alessandra stretta saldamente nella mia. Mi complimento

con me stessa, mi dico di essere stata coraggiosa; ma poi, mentre accompagno a casa la mia amica, capisco di essere solo una codarda. Sì, è vero, ho salvato Alessandra da quel bullo, ma... non ho avuto il coraggio di affrontarlo. Ho preferito fuggire, piuttosto che mettere fine alle sue cattiverie. Lui non si fermerà: continuerà a farla soffrire, a prenderla in giro, forse arriverà addirittura a farle del male. Il mio intervento è stato inutile, completamente inutile. Solo ora capisco che, in questa storia, io non posso ricoprire il ruolo dell'eroina. Questa non è una fiaba, non avrà un lieto fine.

Lunedì 23 novembre, h. 19.27.

Mia madre mi fissa, l'espressione sconvolta. *"Perché non me ne hai mai parlato prima?"*

Sostengo il suo sguardo per qualche istante, poi lo abbasso e sospiro, rassegnata. *"Perché avevo paura"*. Lei resta un attimo interdetta, poi, con dolcezza, mi prende la mano. *"So quanto te che tutto questo è sbagliato, che la gente non dovrebbe avere dei pregiudizi e che non dovrebbe trattare male i più deboli, ma purtroppo il mondo non cambierà solo perché lo vogliamo noi. Devi avere pazienza, vedrai che, in un modo o nell'altro, le cose si aggiusteranno. Ciò che posso fare per lei, in questo momento, è far sapere alla scuola del comportamento di questo individuo, di modo che prendano i giusti provvedimenti"*.

Lunedì 15 gennaio, h. 08.03.

Il banco di Alessandra è vuoto. Ha cambiato scuola, ha detto che non sarebbe riuscita a sopportare oltre le nostre mura scolastiche. Il teppista invece è ancora qui: lo hanno sospeso per due settimane, ma poi lo hanno riammesso come se non fosse successo niente. Ha già fatto la sua prima vittima. Quante vittime dovrà fare, ancora, prima che la scuola diventi un luogo sicuro?

Giulia Simonetti - Studentessa del Liceo R. M. Adelaide di Aosta - Indirizzo linguistico.

Si ringrazia la professoressa Gabriella Mania per la gentile collaborazione.